

Rassegna stampa

Centro Studi C.N.I. 20 novembre 2018



DEBITO PUBBLICO

Sole 24 Ore	20/11/18	P. 2	POLI: "DAL 1992 L'ITALIA E' STATA LA PIU' VIRTUOSA DI TUTTA EUROPA"	LONGO MORYA	1
-------------	----------	------	---	-------------	---

RICOSTRUZIONE POST SISMA

Corriere Della Sera	20/11/18	P. 21	RICOSTRUITE SOLO 350 CASE	SENSINI MARIO	4
---------------------	----------	-------	---------------------------	---------------	---

INFRASTRUTTURE

Sole 24 Ore	20/11/18	P. 24	UNA "CASA COMUNE" CON REGOLE E PROGETTI	BARBA NAVARETTI GIORGIO	7
-------------	----------	-------	---	----------------------------	---

FATTURAZIONE ELETTRONICA

Italia Oggi	20/11/18	P. 1	E-FATTURA IN CERCA DI UNA TOPPA		8
Italia Oggi	20/11/18	P. 1	E-FATTURA, LE RISPOSTE DEGLI ESPERTI AI QUESITI DEI LETTORI		9

CYBERSECURITY

Corriere Della Sera	20/11/18	P. 19	ATTACCO HACKER, VIOLATE MEZZO MILIONE DI EMAIL	BIANCONI GIOVANNI	11
---------------------	----------	-------	--	-------------------	----

CONSULENTI DEL LAVORO

Italia Oggi	20/11/18	P. 39	ORDINI A QUOTA 2,3 MLN		12
-------------	----------	-------	------------------------	--	----

GENOVA

Sole 24 Ore	20/11/18	P. 1	GENOVA - FINCANTIERI LAVORA AL PIANO PER UN PONTE PROVVISORIO	DOMINELLI CELESTINA	13
-------------	----------	------	---	------------------------	----

RECUPERO EDILIZIO

Sole 24 Ore	20/11/18	P. 27	IL FISCO PUO' AIUTARE IL RECUPERO URBANO	MELIS GIUSEPPE	14
-------------	----------	-------	--	----------------	----

ECOBONUS

Italia Oggi	20/11/18	P. 36	ECOBONUS VERSO IL WEB		15
-------------	----------	-------	-----------------------	--	----

GEOMETRI

Italia Oggi	20/11/18	P. 40	EMERGENZE, ROAD MAP SUBITO	Maurizio Savoncelli	16
-------------	----------	-------	----------------------------	---------------------	----

AVVOCATI

Corriere Della Sera	20/11/18	P. 5	«PROCESSI LENTI, NON È COLPA DEGLI AVVOCATI»	Gian Domenico Caiazza	19
---------------------	----------	------	--	--------------------------	----

Poli: «Dal 1992 l'Italia è stata la più virtuosa di tutta Europa»

Avanzo primario. Uno studio dell'ex presidente Eni dimostra come 676 miliardi di saldi positivi prima degli interessi non siano bastati a tagliare il debito

Morya Longo

Dalla firma del Trattato di Maastricht, nel 1992, l'Italia ha accumulato avanzi primari complessivi per 676 miliardi di euro: più del doppio di quelli tedeschi (307 miliardi) e di gran lunga superiori ai deficit primari di Francia e Spagna (618 e 359 miliardi). Questo significa che l'Italia ha mantenuto le entrate (prima di pagare gli interessi sul debito) molto maggiori rispetto alle uscite nel bilancio statale. Cioè ha avuto le tasse superiori alle spese. Purtroppo il sacrificio degli italiani non è bastato, perché i loro sforzi sono stati bruciati dalla spesa per interessi sul debito pubblico, che negli stessi anni è ammontata complessivamente a 1.924 miliardi. Basterebbero questi due numeri per mettere sulla giusta prospettiva il dibattito che infiamma tra Roma e Bruxelles il tema dei conti pubblici: perché da un lato smentiscono il luogo comune (sempre più diffuso in Europa) che l'Italia sia la cicala del Continente, dall'altro ricordano che un debito pubblico così enorme drena dallo Stato troppe risorse. Dunque il problema va risolto alla radice.

Per mettere il dibattito tra Roma e Bruxelles nei corretti binari bisogna però capire come si è arrivati a questa situazione. È necessaria insomma un'analisi storica, che compari l'Italia agli altri Paesi europei. Anche per smentire le tante semplificazioni che inquinano oggi il confronto tra Roma, Bruxelles e le altre capitali europee. È questo il lavoro realizzato da un team di esperti guidato da Roberto Poli, per nove anni presidente dell'Eni e consulente super-partes per molti Governi (da Prodi a Berlusconi). «Negli ultimi 25 anni l'Italia ha fat-

to molti sforzi per limitare l'aumento del debito pubblico - osserva Poli -. Il problema è che partiva da livelli troppo elevati già nel 1992, alla firma del Trattato di Maastricht. In quel periodo la situazione economica del Paese, paragonata a quella di altri Stati, era gravissima: l'Italia non aveva insomma i requisiti per partecipare all'Unione europea, a meno di accettare cambiamenti radicali che sono stati imposti di fatto dall'Unione europea». Questo ha costretto il Paese a fare grandi sforzi sulla politica fiscale. E a subire imposizioni da parte di Bruxelles, a partire dalla chiusura del sistema di partecipazioni statali e dalla privatizzazione di molte aziende pubbliche. Se si vuole capire la situazione di oggi, da qui bisogna dunque partire.

L'altra faccia del debito

Nel 1992, quando Roma ha firmato il trattato di Maastricht, il Paese era già appesantito da un debito pubblico di 912 miliardi di euro (ovviamente ai tempi era denominato in lire). Si trattava del 109,7% del Pil. Lo stesso anno il rapporto tra debito e Pil in Francia era pari al 40,2%, in Germania al 41,7% e in Spagna al 44,2%. Il Trattato di Maastricht indicò proprio in quel momento un limite massimo per il debito: il 60% del Pil. «Questo significa che nel momento in cui fu fissata la soglia massima, l'Italia era ampiamente sopra mentre gli altri principali Paesi europei soddisfacevano già con un ampio margine quel parametro», osserva Poli. Insomma: il Paese si presentava al primo appuntamento con la futura moneta unica in pesante svantaggio. Questo è il peccato originale che l'Italia si porta sulle spalle da 25 anni.

Roma, per entrare nel club futuro dell'euro, ha dovuto accettare numerose imposizioni da parte dell'Europa. A partire - sostiene Poli - dalle privatizzazioni, che sono state realizzate in tempi troppo rapidi. Questo però ha permesso allo Stato di fare cassa e di ridurre il gap con gli altri Paesi. Anche perché, negli anni successivi al 1992, gli altri Stati hanno peggiorato i loro bilanci. Sono i numeri a certificarlo, non le opinioni. Nel 2008, all'inizio della grande crisi globale, l'Italia aveva ridotto il rapporto debito/Pil al 102,4% dal 109,7% di 16 anni prima. Non molto, ma neppure poco. Soprattutto se si confronta l'Italia con gli altri big europei: la Francia negli stessi anni ha infatti aumentato il debito dal 40,2% al 68,8% del Pil e la Germania dal 41,7% al 65,1%. Solo la Spagna era rimasta sotto il 40%. «In un periodo in cui l'economia è andata bene e in cui l'euro dava effetti positivi - osserva Poli -, i principali Paesi dell'Unione europea hanno aumentato il debito pubblico fino a sfiorare il limite del 60%, mentre l'Italia ha fatto il percorso opposto pur senza riuscire ad avvicinarsi a quella soglia».

Con la crisi del 2008, poi, tutto sbalza: molti Stati europei sono costretti a spendere miliardi per salvare le banche e per molte altre emergenze, e questo fa salire i debiti pubblici di tutti. L'Italia, che invece limita i salvataggi bancari ai minimi termini, tiene le briglie dei conti pubblici più salde. Spagna e Francia quindi aumentano i debiti rispettivamente al 98% e al 96,8% del Pil a fine 2017. L'Italia invece si porta al 131,8% nel 2014 (alla vigilia del quantitative easing della Bce), ma poi si stabilizza su questa cifra fino al 2017. Allargando la prospettiva agli ultimi 25 anni si scopre che l'Italia è stato

dunque il Paese più disciplinato sul debito: fatto 100 il debito del 1992, la Francia l'ha infatti aumentato in termini assoluti a 487, la Germania a 296, la Spagna a 673 e l'Italia a 248. Queste sono cifre che pesano.

Il sacrificio da non sprecare
 Il modo con cui l'Italia è riuscita a tenere relativamente ferme le redini del debito è - come detto - con l'avanzo primario. Cioè con politiche di austerità e di disciplina del bilancio pubblico, pagate a caro prezzo in termini di andamento economico, di investimenti, di consumi e soprattutto di tenuta sociale. Insomma: con politiche che hanno tenuto le entrate per lo Stato maggiori rispetto alla spesa prima di pagare gli interessi sul debito. La relativa stabilità del debito pubblico (quantomeno per evitare che sfiorasse soglie insostenibili) non è stata dunque un pasto gratuito. Oggi il conto si sente. Il rischio - da evitare - è che se il dibattito tra Roma e Bruxelles resterà un dialogo tra sordi, questo prezzo salga ulteriormente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PAROLA CHIAVE

Saldo primario

Saldo primario
 Il saldo primario, nel bilancio di uno Stato, è la differenza tra le entrate e le spese delle amministrazioni pubbliche, escluse le spese per interessi sul debito. Quando le spese superano le entrate (sempre al netto degli interessi) il saldo è in disavanzo. Quando sono le entrate a superare le spese, lo Stato è in avanzo. Una volta pagati gli interessi, l'avanzo primario può diventare un deficit (come nel caso dell'Italia).



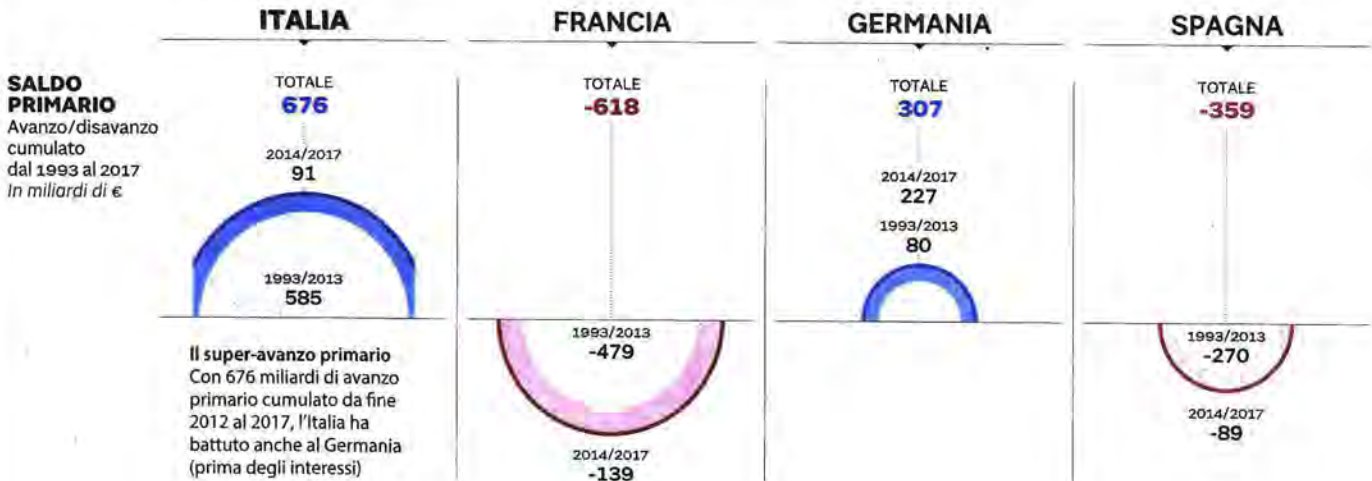
Il manager e consulente.
 Roberto Poli è stato per nove anni presidente dell'Eni e consulente super-partes per molti Governi, da Prodi a Berlusconi



Gli oneri sul debito.
 Gli sforzi dell'Italia sull'avanzo primario sono stati bruciati dalla spesa per interessi sul debito pubblico, che dal 1992 ad oggi è stata di 1.924 miliardi

Il confronto in Europa

Andamento dal 1992 dei debiti pubblici e dei saldi primari dei principali paesi Ue



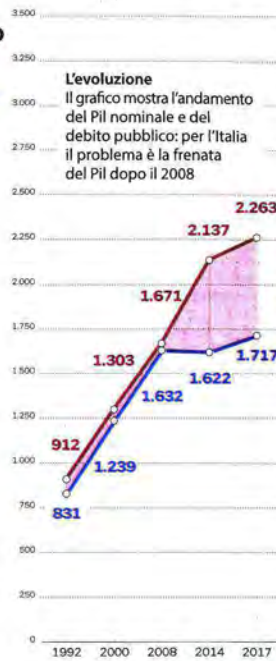
SPESA PER INTERESSI
Dato cumulato dal 1993 al 2017
In miliardi di €



DEBITO PUBBLICO

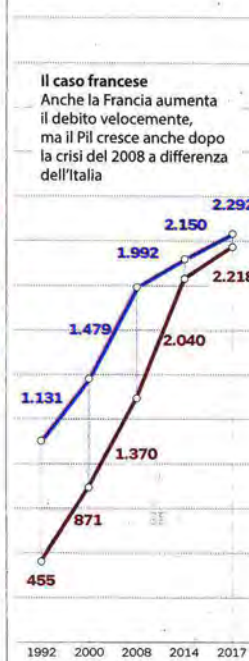
PIL
In miliardi di euro

Maasricht Euro Crisi Mondiale Q.E. Bce 1992 2000 2008 2014 2017



L'evoluzione
Il grafico mostra l'andamento del Pil nominale e del debito pubblico: per l'Italia il problema è la frenata del Pil dopo il 2008

Maasricht Euro Crisi Mondiale Q.E. Bce 1992 2000 2008 2014 2017



Il caso francese
Anche la Francia aumenta il debito velocemente, ma il Pil cresce anche dopo la crisi del 2008 a differenza dell'Italia

Maasricht Euro Crisi Mondiale Q.E. Bce 1992 2000 2008 2014 2017



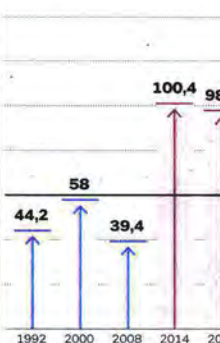
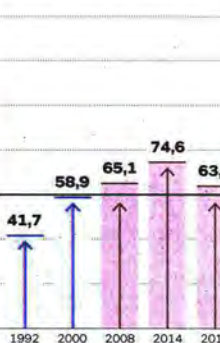
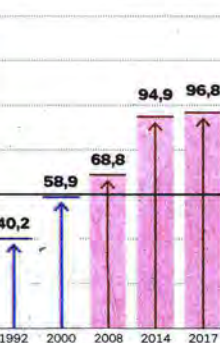
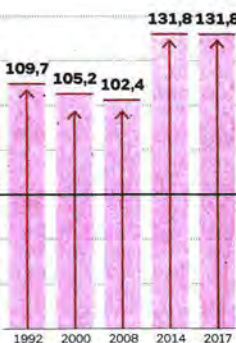
Maasricht Euro Crisi Mondiale Q.E. Bce 1992 2000 2008 2014 2017



I numeri di Madrid
In Spagna l'aumento del debito pubblico avviene quando si rende necessario il salvataggio del sistema bancario

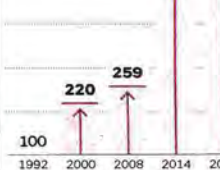
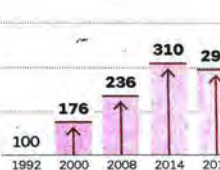
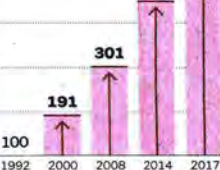
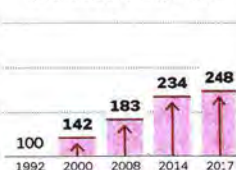
DEBITO / PIL
Dati in %

Parametro di Maastricht



VARIAZ. DEBITO
1992=100

Andamento dal 1992
Fatto 100 il debito pubblico dei vari Paesi nel 1992, ecco dove si trova oggi: quello italiano è aumentato meno



Il bilancio a due anni dal sisma nel Centro Italia: recuperato lo 0,5% delle abitazioni distrutte, gli sfollati che ricevono un sussidio sono 37.755. Il peso della burocrazia e la carenza di personale

RICOSTRUIRE SOLO 350 CASE

di **Mario Sensi**

A due anni dal terremoto nell'Appennino centrale sembra che si muova solo la terra. Le scosse, anche se ormai meno intense, proseguono: nelle Marche, Umbria, Lazio e Abruzzo, a partire da agosto del 2016, l'Ingv ne ha contate più di 92 mila. Tutto il resto è fermo. La ricostruzione non decolla, e nonostante ci siano abbondanti risorse stanziare, finora è stato riparato solo lo 0,5% delle case distrutte. La popolazione nei 138 comuni del cratere, dove già vivevano in prevalenza anziani, diminuisce rapidamente, e se ne vanno anche gli immigrati regolari.

Al 14 novembre scorso la Protezione civile contava ancora 47.403 persone fuori casa. Gli sfollati che ricevono il Contributo di autonoma sistemazione, una cifra variabile da 200 a 800 euro a seconda del nucleo familiare, sono 37.755. Altri 1.686 sfollati sono ancora ospitati nelle strutture alberghiere della costa abruzzese e marchigiana, mentre 7.962 persone vivono nelle 1.800 Sae, le Soluzioni abitative di emergenza, allestite nel corso di questi due anni (alcune delle quali sono già ammuffite).

Lo stato della ricostruzione

Da agosto del 2016, nelle quattro regioni, sono state effettuate ben 220 mila verifiche dai tecnici della Protezione civile e dei Comuni. Le abitazioni risultate inagibili, alla fine, sono 77 mila, 43 mila solo nelle Marche, la regione più colpita, la maggior parte delle quali con danni pesanti. Nonostante la prima ordinanza per la ricostruzione delle case con i fondi pubblici sia stata emanata pochi mesi dopo il sisma, i cantieri sono praticamente fermi.

Nelle quattro regioni, secondo la relazione presentata a ottobre al Parlamento dal commissario uscente, Paola De Micheli, sono state presentate agli Uffici speciali della ricostruzione circa 7.500 domande di contributo, il 10% di

quelle attese. Gran parte di queste pratiche è in attesa di essere esaminata o in istruttoria. Le domande approvate in questi due anni sono appena 1.400, comprese quelle per la delocalizzazione delle attività produttive. Per quanto riguarda le case, i cantieri aperti oggi sono circa 800, l'1%, mentre quelle già riparate sono appena 350, lo 0,5% del totale.

Le cause del ritardo sono diverse. Le continue modifiche alla normativa sulla ricostruzione indotte dalle ordinanze, o dai nuovi decreti del governo; l'estrema complicazione delle procedure per presentare le domande di contributo, che in media impiegano quasi un anno; il personale insufficiente degli Uffici speciali per la ricostruzione, che con queste dotazioni e ai ritmi attuali impiegherebbe alcuni secoli per esaminare tutte le domande at-

tese. A complicare tutto c'è poi il problema delle difformità, presenti in molte case da riparare coi fondi pubblici. La sanatoria contenuta nel decreto Genova, con la deroga alla doppia conformità, dovrebbe risolvere almeno questo problema.

Spesi 2 miliardi su 15

Il plafond dei fondi per la ricostruzione privata, gestito dalla Cassa Depositi e Prestiti, stanziato dalla Legge di Bilancio del 2017, è di 13 miliardi di euro. Di questa somma, ad oggi, sono stati impegnati appena 293 milioni di euro.

Non va meglio nella ricostruzione pubblica. Per il triennio 2017-2019 c'erano a disposizione 1,9 miliardi di euro, ma una parte di questa somma deve ancora essere spesa. Ci sono ritardi anche nel piano straordinario di ricostruzione ex novo delle scuole più danneggiate nel cratere. A San Ginesio, per esempio, la ricostruzione del polo scolastico, tra i primi a essere finanziata e addirittura avviata con la posa della prima pietra, si è bloccata perché, dopo due anni, è saltato fuori un vincolo storico artistico apparentemente insuperabile. Tra rico-

struzione pubblica e privata, dunque, ci sono 15 miliardi di euro di fondi pubblici a disposizione, anche se finora ne sono stati spesi appena un paio. Ciò nonostante, le risorse nel cratere arrivano col contagocce. Il pagamento del Cas, ad esempio, è in arretrato da agosto. Molti comuni non rendicontano i fondi e a Roma hanno chiuso il rubinetto, riaprendolo solo parzialmente poche settimane fa.

Lo spopolamento

Gli sfollati non ritornano, e molti degli abitanti che sono rimasti nei comuni colpiti dal si-

sma, cominciano ad andarsene. Nell'ultimo anno, nelle aree più montane del cratere sismico, la popolazione residente, in gran parte anziana, è scesa di 3 mila unità. Diminuiva anche prima, ma non a questi ritmi: è come se negli ultimi dodici mesi, nel cratere, fosse sparito un comune grande come Sarnano. Se ne vanno pure i rumeni, gli albanesi e i kosovari, immigrati regolari impiegati come badanti, operai e pastori. L'anno scorso, nelle zone colpite dal sisma, c'è stato un calo del 12% degli stranieri con regolare permesso di soggiorno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I rimborsi

● Per avere l'ok ai lavori per un danno magari lieve da 7-8 mila euro, denunciano i professionisti che lavorano nella ricostruzione, può trascorrere anche più di un anno. E per ottenere i rimborsi dallo Stato possono passare anche 19 mesi



I 138 comuni del cratere I cantieri sono praticamente fermi e la popolazione diminuisce sempre di più

La vicenda

● Alle ore 3.36 del 24 agosto 2016 un terremoto di magnitudo 6 ha colpito

138 comuni dell'Italia centrale compresi tra Marche, Lazio, Umbria e Abruzzo. Le vittime sono state 299

● La scossa è stata la prima di altre 92 mila che si sono susseguite sino a pochi giorni fa. Tra queste

9 sono state di magnitudo 5

● Altre tre scosse hanno provocato ulteriori danni nelle stesse zone

già colpite il 24 agosto. Si sono registrate il 26 e il 30 ottobre 2016: quelle del 26 sono state due, alle 19.11 e alle

21.18, con una magnitudo di 5.9 e di 5.4. Di 6.5 è stata quella delle 7.40 del 30 ottobre

● Altre quattro

scosse pesanti, oltre i 5 gradi di magnitudo, sono state registrate la mattina del 18 gennaio 2018

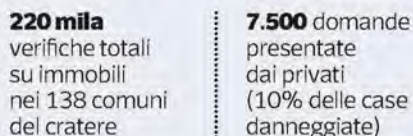
● La sequenza di scosse ha provocato danni per 4 miliardi euro: 77 mila le case danneggiate. Distrutti edifici storici e chiese



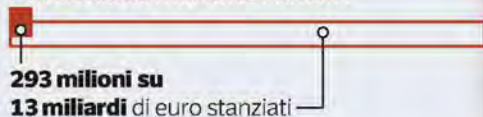
I numeri



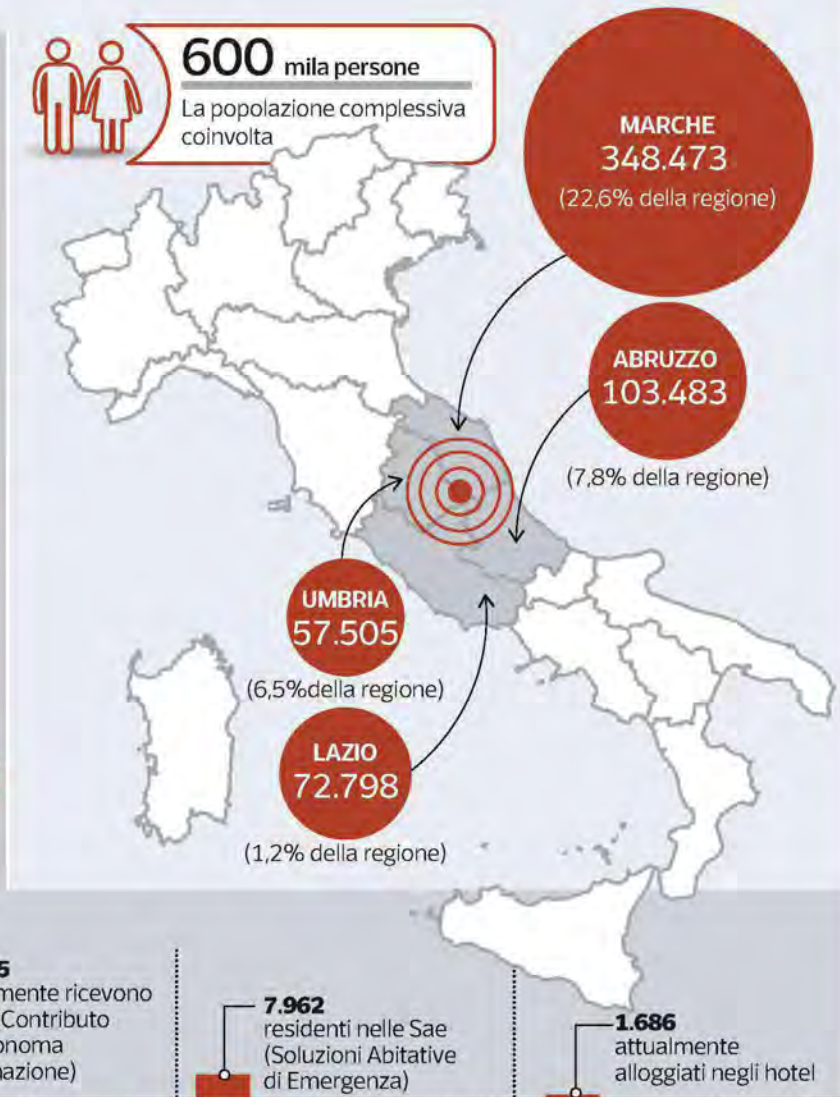
LO STATO DELLA RICOSTRUZIONE



FINANZIAMENTI CONCESSI PER LA RICOSTRUZIONE PRIVATA



GLI SFOLLATI



Fonte: Protezione Civile e relazione al Parlamento (ottobre 2018) del Commissario alla ricostruzione; dati aggiornati al 14 novembre 2018

Corriere della Sera

UNA «CASA COMUNE» CON REGOLE E PROGETTI

di **Giorgio Barba Navaretti**

Le infrastrutture sono al centro del progetto europeo. Molte grandi opere non avrebbero visto la luce senza i fondi europei. Nell'ultimo bilancio sono stati stanziati moltissimi soldi per un piano sulle reti transeuropee (Ten), oltre ai fondi strutturali e il piano Juncker per gli investimenti. Accelerare in questa direzione è certamente importante per il futuro dell'Unione e per la crescita economica, come hanno fatto notare nei giorni scorsi su queste colonne l'intervista a Marco Tronchetti Provera e l'intervento di Gian Maria Gros-Pietro.

È anche un fondamentale passo politico. Infrastrutture, ponti, strade, ferrovie, aeroporti, porti e pure le reti digitali, sono tangibili, visibili, utilizzate da tutti i cittadini. Le infrastrutture servono a far capire che certe cose si possono fare solo grazie all'Europa.

La questione è però più ampia e complessa. Il tema è quello della mutualizzazione (parola orribile) dei costi e dei benefici dello sviluppo dell'Unione. Vale per le infrastrutture. Ma dovrebbe valere anche per il welfare, il sostegno alla disoccupazione, le politiche attive del lavoro, il fondo di garanzia dei depositi bancari. La mutualizzazione è inevitabile: quanto succede a ciascun membro dell'Unione riguarda tutti. Le difficoltà di ciascuno hanno conseguenze per tutti. Dunque è necessario unire le forze per progetti comuni (le infrastrutture) o per aiutare chi è in momenti di difficoltà (un fondo europeo per la disoccupazione).

Questa Europa generosa e condivisa, un'Europa dal volto umano orientata alla crescita e che possa rassicurare anche i più deboli darebbe certamente nuovo vigore al progetto europeo. Purtroppo, appare però sempre più lontana

dal nostro Paese. Nel senso che è molto difficile capire come le forze politiche al governo, per quanto auspichino più investimenti in infrastrutture e un maggiore orientamento alla crescita, possano contribuire a muovere l'agenda europea in questa direzione.

Intanto la questione delle regole. L'Europa dal volto umano viene spesso evocata in contrapposizione all'Europa delle regole e dell'austerità. Ma i 27 Paesi membri dell'Unione possono accettare di condividere risorse per progetti comuni se tutti dimostrano di essere buoni cittadini. Le regole non sono state disegnate per opprimere e ingabbiare. Ma per limitare comportamenti che possono danneggiare gli altri Paesi, per evitare il *freeriding*, ossia che ciascuno si faccia gli affari propri alle spalle degli altri.

Non è questione di sovranità. In casa mia faccio quel che voglio, ma non posso tenere la musica a tutto volume a notte fonda perché non farei dormire i miei vicini. Il problema non è tanto violare il regolamento di condominio. Il problema è che le mie azioni danneggiano gli altri. Se attuo una politica fiscale contraria alle regole prestabilite, di nuovo il problema non è la violazione delle regole, ma il danno che faccio agli altri. Le mie libertà si devono fermare quando limitano quelle altrui. E questo è inevitabile in un mercato unico e soprattutto con una moneta unica. Dunque le regole possono essere cambiate e migliorate, ma sono necessarie.

Come potrebbe dunque un governo che ha deciso deliberatamente di violare le regole di convivenza comune, senza essere in grado di proporre di alternative, richiedere riforme europee verso una maggiore condivisione delle risorse per progetti collettivi? Francia e Germania propongono in questi giorni che la disponibilità dei fondi del bilancio dell'Eurozona siano utilizzabili solo dai Paesi che rispettino il patto di stabilità.

Altro tema. L'attitudine verso il progresso. I progetti infrastrutturali europei si fondano su una visione di integra-

zione economica tra Paesi diversi, sul libero movimento di merci, servizi, persone. Come può essere parte di un'agenda del genere un governo con una componente maggioritaria profondamente contraria alle grandi infrastrutture transfrontaliere? Che sta bloccando forse il principale progetto infrastrutturale del Paese (la Tav) contro l'opinione della maggioranza dei suoi cittadini. La legge di bilancio italiana fonda gli obiettivi di crescita su un presunto piano di investimenti infrastrutturali. Ma allo stesso tempo si propone di bloccare la Tav, miliardi di investimenti e migliaia di posti di lavoro. Certo anche gli investimenti sul territorio, come i treni pendolari sono importanti. Ma non sufficienti a consolidare un progetto infrastrutturale europeo.

Gli investimenti infrastrutturali hanno bisogno anche di risorse private. Un piano infrastrutturale europeo non può che fondarsi su una grande alleanza tra capitali pubblici e privati. Gli investitori privati hanno bisogno di regole certe e chiare. Anche dure, ma chiare. Con che credenziali si presenta agli investitori privati un governo che ha perso tempo prezioso prima di fare passi avanti concreti per risolvere la questione del porto di Genova? Molto probabilmente le vecchie concessioni erano troppo generose nei confronti dei privati. Ma la revisione delle norme richiede cautela e passi comprensibili per non far scappare gli investitori spaventati dall'incertezza istituzionale.

Infine, la retorica sovranista, il mio Paese prima degli altri. Nulla di più lontano dall'agire comune europeo. Un piano infrastrutturale europeo e un progetto sull'Europa dal volto umano richiedono un'alleanza tra Paesi e una linea politica diversa da quella di questo governo. Un'Europa più attenta ai bisogni dei suoi cittadini può essere costruita solo da coloro che capiscono cosa significhi abitare una casa comune.

barba@unimi.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**INFRASTRUTTURE
 E GRANDI OPERE
 POSSONO FAR
 CAPIRE CHE CERTE
 COSE SI FANNO
 GRAZIE ALLA UE**

E-fattura in cerca di una toppa

L'Agenzia delle entrate ha chiesto al Garante privacy un tavolo tecnico per superare la bocciatura delle procedure sulla trasmissione elettronica dei dati

Un tavolo di lavoro tecnico con il Garante privacy per rattoppare in extremis le regole sulla fatturazione elettronica. È questa la richiesta che è stata fatta ad Antonello Soro,

presidente dell'Autorità garante, dall'Agenzia delle entrate. Un tavolo di lavoro che diventa più che altro una corsa contro il tempo visto che,

dal 1° gennaio, a meno che il governo non decida il blocco, partirà la fatturazione elettronica obbligatoria tra privati.

Bartelli a pag. 29

E-fattura, l'Agenzia vuole confronto con il Garante

Un tavolo di lavoro tecnico con il Garante privacy per rattoppare in extremis le regole sulla fatturazione elettronica. È questa, secondo quanto *ItaliaOggi* è in grado di anticipare, la richiesta che è stata fatta ad Antonello Soro, presidente dell'Autorità garante, dall'Agenzia delle entrate. Un tavolo di lavoro che diventa più che altro una corsa contro il tempo visto che, dal 1° gennaio, a meno che il governo non decida il blocco, partirà la fatturazione elettronica obbligatoria tra privati. Il Garante ha fatto calare una vera e propria scure sull'impianto costruito tra aprile e novembre dall'amministrazione finanziaria. Il parere emanato venerdì 16 novembre (si veda *ItaliaOggi* del 17/11/18) a molti è sembrato un de profundis per un adempimento in viso dai professionisti, che dovranno in gran parte gestire per conto dei clienti la misura.

Il Garante ha evidenziato che il nuovo obbligo della fatturazione elettronica, così come è stato regolato

dall'Agenzia delle entrate, «presenta rilevanti criticità in ordine alla compatibilità con la normativa in materia di protezione dei dati personali».

Nel parere si mette in evidenza che «non saranno archiviati solo i dati obbligatori a fini fiscali, ma la fattura vera e propria, che contiene di per sé informazioni di dettaglio ulteriori sui beni e servizi acquistati, come le abitudini e le tipologie di consumo, legate alla fornitura di servizi energetici e di telecomunicazioni». Al momento il governo non si è espresso sul punto ma ieri fonti della maggioranza hanno ricordato che per la fatturazione elettronica il precedente esecutivo ha imputato entrate per lo stato pari a 2 mld di euro. Una somma di difficile sostituzione visti i tempi stretti di entrata in vigore della misura.

Cristina Bartelli

Altro servizio a pag. 31



VIDEOFORUM ITALIAOGGI

E-fattura, le risposte degli esperti ai quesiti dei lettori

a pag. 32

VIDEOFORUM ITALIAOGGI SULLA FATTURAZIONE ELETTRONICA - LE RISPOSTE DEGLI ESPERTI

Annotazioni contabili, nulla cambia per chi è in semplificata

ItaliaOggi pubblica le risposte degli esperti ai quesiti degli spettatori presentati nel corso del Videoforum sulla fatturazione elettronica del 15 novembre 2018

Esportatori abituali

Come posso fare per indicare gli estremi degli esportatori abituali nel corpo fattura proposta dall'Agenzia delle entrate?

S.C.

Risponde Fabrizio G. Poggiani

La fattura emessa nei confronti di un esportatore abituale deve contenere il numero della lettera di intento e quindi l'Agenzia delle entrate ritiene che l'indicazione possa essere inserita nel formato «XML» della fattura elettronica utilizzando uno dei campi facoltativi relativi ai dati generali del documento (per esempio, nel campo «Causale») che le specifiche tecniche lasciano a disposizione degli emetenti.

Soggetti esonerati

I soggetti esonerati dalla emissione della fattura elettronica hanno l'obbligo della conservazione delle fatture elettroniche ricevute?

S.V.

Risponde Fabrizio G. Poggiani

Come indicato sul quotidiano ItaliaOggi nei giorni successivi e contraddicendo se stessa sul punto, l'Agenzia delle entrate ha confermato che anche per il ciclo passivo i soggetti esonerati (in particolare, i minimi e i forfetari) non sono obbligati alla conservazione digitale, ai sensi dell'art. 39 del D.P.R. 633/1972. Peraltro, una indicazione a supporto è rilevabile in calce alla risposta al quesito n. 11 (Cessionari e/o committenti esteri) fornita dall'Agenzia delle entrate nel forum dove è stato testualmente dichiarato che «gli operatori che rientrano nel regime di vantaggio o nel regime forfetario e gli operatori identificati (anche attraverso rappresentante fiscale) in Italia non hanno, invece, l'obbligo di emettere fatture elettroniche e di conservarle elettronicamente».

Reverse charge

Come si deve integrare le fatture in reverse charge interno se si utilizza

il software dell'Agenzia delle entrate ai fini della conservazione sostitutiva delle fatture elettroniche?

S.V.

Risponde Fabrizio G. Poggiani

Al fine di rispettare le disposizioni vigenti, l'Agenzia delle entrate ha già chiarito (circolare 13/E/2018) che una modalità alternativa all'integrazione della fattura possa essere la predisposizione di un altro documento, da allegare al file della fattura elettronica, contenente i dati richiesti per l'integrazione e i relativi estremi. Tale documento, si ritiene anche per la conservazione eseguita dall'Agenzia delle entrate, possa essere inviato al sistema di interscambio, qualora l'operatore usufruisca del servizio gratuito offerto dalla stessa, giacché il documento integrativo sarà portato in automatico in conservazione.

Registrazione fatture

Posso continuare a registrare le fatture cartacee?

M.Z.

Risponde Fabrizio G. Poggiani

Non comprendo bene l'utilità ma la registrazione delle fatture, se di registrazione in contabilità si tratta, potrà essere eseguita a discrezione del contribuente e/o dell'incaricato alla tenuta, pur rispettando gli obblighi di emissione, ricezione e conservazione.

Scontrino fiscale

Per il negozio al dettaglio è sempre possibile, nel caso in cui il cliente voglia la fattura, emettere al momento lo scontrino (con cui il cliente esce dal negozio) e poi entro 10 giorni emettere la FE? Ovviamente in tal caso la fattura viene poi registrata contabilmente sottraendo il relativo imponibile e l'Iva dal totale del corrispettivo giornaliero.

R.V.

Risponde Fabrizio G. Poggiani

Nessuna causa ostativa è presente per l'emissione dello scontrino fiscale e della fattura differita, tenendo conto anche della indicazione fornita dal lettore sulla registrazione contabile. Si ricorda, in effetti, che anche i commercianti al minuto e i soggetti assimilati, di cui all'art. 22, del Dpr 633/1972,

sebbene tenuti a certificare i corrispettivi mediante rilascio di scontrino e/o di ricevuta fiscale, dovranno emettere fattura in formato elettronico, a partire da gennaio prossimo, laddove richiesta dal cliente e al momento di effettuazione dell'operazione.

Fattura cumulativa

Per un'azienda che adotta la fatturazione cumulata ed emette fatture 2 volte al mese con circa n. 900 fatture a volta, si prevedono problemi tecnici di invio allo SdI considerando la mole dei documenti? L'Agenzia delle entrate consiglia di effettuare invii più frequenti in questi casi? Ad esempio una volta alla settimana?

G.Q.

Risponde Fabrizio G. Poggiani

L'Agenzia delle entrate, nel corso del forum, ha confermato che sono pronti a gestire la mole di lavoro, tenendo conto di quanto già avvenuto con altri invii massivi (si pensi al noto «spesometro»). Allo stato attuale, il quesito dovrebbe essere posto alla stessa agenzia e non siamo in grado di poter dare una risposta sensata a tali legittimi quesiti.

Messa a disposizione dell'e-fattura

Se per ricevere le fatture elettroniche dai fornitori è utilizzata la Pec, tali fatture vengono comunque archiviate nell'area riservata Entratel o Fisconline?

V.M.

Risponde Franco Ricca

Come previsto al punto 3.4, lett. b), del provvedimento dell'Agenzia delle entrate del 30 aprile 2018, qualora il cessionario/committente abbia compilato il campo «PecDestinatario» (ed indicato, quindi, il codice convenzionale di sette zeri nel campo «CodiceDestinatario»), il SdI recapita la fattura all'indirizzo Pec indicato; qualora il recapito non fosse possibile, ad esempio per incapienza della casella Pec indicata, il SdI rende disponibile la fattura elettronica al cessionario/committente nella sua area riservata del sito web dell'Agenzia delle entrate. Inoltre il SdI mette a disposizione sia del cessionario/committente che del cedente/prestatore, nelle rispet-

tive aree riservate, un «duplicato informatico» della fattura elettronica, come definito all'art. 1, comma 1, lett. i-quinquies), del dlgs n. 82/2005, ossia «il documento informatico ottenuto mediante la memorizzazione, sullo stesso dispositivo o su dispositivi diversi, della medesima sequenza di valori binari del documento originario».

Ricevute fiscali

Vorrei sapere se c'è obbligo di fatturazione elettronica per le operazioni verso privati per le quali è rilasciata la ricevuta fiscale e se cambia qualcosa riguardo all'emissione di tali ricevute.

M.B.

Risponde Franco Ricca

Dal 1° gennaio 2019, anche per le operazioni effettuate nei confronti di consumatori dovrà essere rilasciata la fattura elettronica, ovviamente sempreché sussista l'obbligo di emettere la fattura. Non ci sono infatti modifiche riguardo all'esonero dall'obbligo di fatturazione previsto a favore di alcune categorie di imprese dall'art. 22 del dpr n. 633/72. Resta dunque invariata la norma che fa obbligo a tali soggetti di emettere la fattura (elettronica, dal 2019) soltanto se richiesta dal cliente al momento dell'effettuazione dell'operazione. Per i soggetti non tenuti all'emissione della fattura, rimane inoltre operante - fino all'entrata in vigore dell'obbligo di memorizzazione elettronica e trasmissione telematica dei corrispettivi all'Agenzia delle entrate - la disciplina sulla certificazione dei corrispettivi, ossia l'obbligo di rilasciare lo scontrino fiscale o la ricevuta fiscale all'atto dell'ultimazione dell'operazione, fatte salve le ipotesi di esonero previste dal dpr n. 696/1996. Scontrini e ricevute, ovviamente, non possono che essere emessi in forma cartacea, attraverso il registratore di cassa (i primi) e mediante l'uso di appositi bollettari forniti dalle tipografie autorizzate (le seconde).

Registrazione spese fuori campo Iva

Come dovranno essere gestiti i documenti diversi dalle fatture, ad esempio rimborsi spese, stipendi ecc., che fino al 2018 venivano protocollati

e annotati nel registro Iva acquisti?

E.D.B.

Risponde Franco Ricca

Non ci sono novità per quanto riguarda le regole in materia di annotazioni contabili ai fini dell'imposizione sui redditi. Per i soggetti in regime di contabilità semplificata, pertanto, continuano a trovare applicazione le disposizioni dell'art. 18 del dpr n. 600/73, in particolare quelle di cui ai commi 4 e seguenti.

Data operazione e data fattura

Esiste la possibilità di predisporre la fattura nel termine di 10 gg. La data di tale fattura deve essere il giorno X oppure il giorno X+10? Per esempio, se il professionista riceve il pagamento il giorno 15/11 ed emette ed invia la fattura elettronica il giorno 18/11, la data della fattura deve essere il 15 o il 18?

M.B.

Risponde Franco Ricca

È bene precisare che, salvo modifiche in sede di conversione del dl n. 119/2018, la disposizione che consente di emettere la fattura entro dieci giorni dall'effettuazione dell'operazione sarà efficace soltanto dal 1° luglio 2019. Ad oggi, dunque, il professionista che riceve il pagamento il giorno 15 deve emettere la fattura nella stessa data e consegnarla/spedirla, oppure trasmetterla (se elettronica), entro la mezzanotte di tale giorno. Potrà però ricorrere dalla fattura differita - da emettere entro il giorno 15 del mese successivo, ferma restando l'imputazione del debito alla liquidazione del mese in cui cade l'effettuazione dell'operazione - se le prestazioni rese risultano da documentazione idonea, come previsto dall'art. 21, comma 4, lett. a) del dpr n. 633/72. A tale proposito, nella circolare n. 18/2014 l'Agenzia delle entrate ha espresso l'avviso «che il contribuente, al fine di rendere individuabile la prestazione di servizio, possa utilizzare la documentazione commerciale prodotta e conservata, peculiare del tipo di attività svolta. Da tale documentazione deve potersi individuare con certezza la prestazione eseguita, la data di effettuazione e le parti con-

traenti. Può trattarsi, ad esempio, oltre che del documento attestante l'avvenuto incasso del corrispettivo, del contratto, della nota di consegna lavori, della lettera d'incarico, della relazione professionale, purché risultino in modo chiaro e puntuale i richiamati elementi.» Dal 1° luglio 2019, invece, la fattura «immediata» potrà essere emessa entro dieci giorni dall'effettuazione dell'operazione. Se la data di emissione è diversa dal giorno di effettuazione dell'operazione, occorrerà indicare nella fattura anche tale giorno, con riferimento al quale dovrà essere liquidata l'imposta. A nostro avviso, il senso delle modifiche apportate all'articolo 21 del dl n. 119/2018 è di consentire il completamento del processo di fatturazione, con la trasmissione della fattura elettronica al Sdi, entro dieci giorni dall'effettuazione dell'operazione, il quale si considera coincidente con la data della fattura, salvo diversa indicazione. In particolare, non riteniamo necessario che la fattura rechi la data di effettiva trasmissione al Sdi (condizione che sarebbe peraltro problematica da rispettare; si pensi alla fattura datata 15, che per motivi tecnici è trasmessa al Sdi dopo la mezzanotte di tale giorno: sarebbe illogico e inutile ai fini fiscali esigere l'annullamento della fattura per datarla 16 e indicare nel corpo del documento che l'operazione è stata effettuata il 15). Pertanto - con riserva di diverse indicazioni sulla questione, che sta «montando» in questi giorni, da parte dell'amministrazione finanziaria - nel caso posto dal lettore, a nostro avviso, la fattura «immediata», da luglio 2019, potrà indifferentemente:

- riportare quale data fattura il 15/11, stesso giorno di effettuazione dell'operazione, ed essere poi trasmessa al Sdi il 18/11 e comunque entro il 25/11

- riportare quale data fattura il 18/11 e quale data di effettuazione dell'operazione il 15/11, ed essere trasmessa al Sdi il 18/11 e comunque entro il 25/11.

2-continua.

La puntata precedente è stata pubblicata il 17/11/2018



Attacco hacker, violate mezzo milione di email

Colpita la pubblica amministrazione, gli 007 in campo per aumentare la protezione. La pista della Cina

Giovanni Bianconi

ROMA L'attacco informatico più grave registrato in Italia nell'ultimo anno è arrivato dall'estero, ma gli investigatori non sono ancora riusciti a capire da dove, né da parte di chi. C'è una labile traccia che porta in Cina, ma è ritenuta poco significativa perché dietro i sistemi utilizzati dagli hacker per infiltrarsi nei server della Telecom che forniscono i servizi di posta elettronica certificata potrebbe esserci qualcuno che ha mascherato la propria attività dirottandola in un Paese diverso da quello in cui ha operato. Per adesso è stato accertato il furto di nomi e *password* dei titolari di circa 500.000 caselle *email*, ma non se — attraverso quei dati personali — è stato sottratto anche il contenuto dei computer violati.

Le indagini della polizia postale sono in corso, ma nel frattempo il sistema di protezione già previsto e attivato

dai servizi segreti ha permesso di limitare i danni di un'aggressione che — a prescindere dagli autori e dal movente — ha mostrato una falla nella sicurezza del Paese, mettendola a rischio con l'esfiltrazione di così tanti «dati sensibili». Del mezzo milione di caselle violate, infatti, circa un quinto — 98.000 — appartengono alla pubblica amministrazione, con diversi ministeri coinvolti: presidenza del Consiglio, Giustizia, Economia, Sviluppo economico e altri ancora. In totale il Dis, Dipartimento delle informazioni per la sicurezza che coordina l'attività dei Servizi, calcola che siano stati colpiti circa 3.000 «soggetti pubblici e privati italiani», che comprendono enti e aziende di ogni settore. Un sistema considerato sicuro s'è rivelato vulnerabile, e ora si valutano le conseguenze per correre ai ripari.

Tutto è avvenuto una settimana fa, lunedì 12 novembre,

quando è partito l'allarme seguito ad alcune avvisaglie risalenti a due giorni prima. Il blocco dell'attività telematica nei tribunali — dovuto al fatto che tra le email rubate c'erano quelle dei magistrati che con la posta elettronica certificata portano avanti i processi, soprattutto nel settore civile — è solo uno degli effetti provocati dalla crisi, proseguita per circa 48 ore, quando sono state attivate le prime contromisure. A cominciare dagli inviti giunti agli utenti di cambiare le password, in modo da bloccare l'accesso ai sistemi e dunque l'eventuale prelievo del contenuto di messaggi e documenti.

«Sono stati messi a rischio servizi essenziali, dalla giustizia al sistema delle pensioni ai pagamenti degli stipendi per i pubblici dipendenti», spiega il vicedirettore del Dis, responsabile per la cyber-sicurezza, Roberto Baldoni, al termine della riunione dei tecni-

ci del comitato interministeriale che ha dato il via libera al «processo esecutivo di protezione cibernetica» messo a punto già nei mesi scorsi. Proprio i rimedi studiati in passato hanno permesso — secondo gli analisti — di limitare le conseguenze dell'attacco, ma l'episodio della scorsa settimana ha confermato che c'è ancora molto da fare. «Dobbiamo abituarci ad attacchi di questo tipo — spiega Baldoni — e mettere in piedi un sistema che limiti il numero degli incidenti. Non è un problema tecnologico, ma normativo, contrattuale e operativo». Servono leggi per migliorare la protezione cibernetica di servizi essenziali, ma soprattutto, «sul piano dei contratti con la pubblica amministrazione, bisogna evitare che avvengano sulla base del minimo ribasso». Prima del risparmio, insomma, in un settore così delicato e essenziale per il Paese, dovrebbe venire la sicurezza.

Gli inquirenti

«Sono stati messi a rischio i servizi essenziali, dalla giustizia alle pensioni»

Il caso

● Lunedì 12 novembre scorso si è verificato il più grave attacco informatico registrato in Italia nel 2018

● Sono stati colpiti oltre 30 mila domini e violate 500 mila caselle email, 98 mila delle quali appartengono alla pubblica amministrazione



Presentato il 2° rapporto sulle professioni curato dal Cresme per il Cup

Ordini a quota 2,3 mln

Dagli studi quasi il 6% del pil nazionale

Nonostante la crisi economica che ha interessato il nostro paese a partire dal 2008, le professioni continuano a essere attrattive per i giovani italiani. I dati più aggiornati raccolti presso tutti gli ordini professionali consentono di calcolare il numero complessivo di iscritti agli albi a fine 2016: si tratta di oltre 2,3 milioni di soggetti, praticamente 38 ogni mille abitanti, quasi 680 mila in più di quanto si registrava nel 2000. Dopo la rapida crescita registrata nella prima decade del millennio (ad un ritmo medio del 2,7% annuo), si è avuto tuttavia negli ultimi cinque anni un rallentamento (+1,2% nella media dell'ultimo quinquennio). È quanto emerge, fra le altre cose, dal «Secondo rapporto sulle professioni regolamentate in Italia. Numeri, dimensioni, tendenze, cambiamento» presentato il 9 novembre a Roma nel corso del convegno di studi in memoria di Piero Alberto Capotosti - organizzato dal Comitato unitario delle professioni e dall'Università Luiss Guido



La presidente Calderone al convegno in memoria di Alberto Capotosti

Carli - dal titolo «Le professioni tra autonomia e regolazione pubblica». Aprendo i lavori, la presidente del Cup, Marina Calderone, ha ricordato la memoria del giurista attraverso l'importante parere che scrisse sull'autonomia dei corpi sociali intermedi dello Stato e delle professioni ordinistiche in particolare. «Preservare l'autonomia delle professioni», ha sottolineato, «fa bene al Paese. L'Italia ha bisogno di lavoro autonomo, di professionisti preparati e indipendenti. E io credo che il miglior modo per ricordare un giu-

rista come Capotosti sia quello di dire che attraverso il lavoro possiamo fare crescere il Paese e dare dignità alle persone». La presidente Calderone ha poi letto il messaggio di saluto inviato dal ministro del lavoro, Luigi Di Maio, attraverso il quale il vicepremier ha sottolineato: «L'operato dei professionisti è un patrimonio per il nostro Paese, che deve essere valorizzato. Ciò può e deve avvenire innanzi tutto garantendo e promuovendo l'accesso dei giovani, cui deve essere assicurata la possibilità di percorrerne il tracciato di

crescita. Dobbiamo superare sempre di più una certa chiusura all'ingresso di nuove leve nel mondo delle professioni e dobbiamo sempre più garantire che anche chi non ha le possibilità economiche possa aspirare ad avvicinarsi al mondo delle professioni che comportano un percorso di studio complesso e non sempre sostenibile». Tornando al rapporto, illustrato durante la mattinata da Gianmario Gazzi, presidente dell'Ordine degli assistenti sociali, il Cresme analizza anche la ricchezza prodotta dall'intero comparto professionale che si aggira intorno ai 77 miliardi di euro, quasi il 6% del pil regolare nel 2016. Mentre, per quanto riguarda l'impatto sull'occupazione, il comparto professionale stima circa 2,9 milioni di addetti, corrispondente al 12,6% del totale degli occupati.



GENOVA

Fincantieri lavora al piano per un ponte provvisorio

Fincantieri fornirà il progetto per un ponte in acciaio sul Polcevera (Genova) per la viabilità alternativa. Lo spiega una nota congiunta di Cdp, Fincantieri, gruppo Fs, Snam e Terna. Il progetto di un ponte provvisorio si affianca a quello del nuovo Morandi. — a pagina 16

Genova, ritorna il Morandi-bis Ponte provvisorio di Fincantieri

INFRASTRUTTURE

L'opera in acciaio è prevista nel protocollo di intesa firmato con Cdp e Fs

Le azioni: supporto a enti pubblici, imprese e famiglie, e spinta sulle infrastrutture

Celestina Dominelli

ROMA

Prende forma lo sforzo del gruppo Cdp al fianco di Genova alle prese con il rilancio dopo il crollo del ponte Morandi. La partita della ricostruzione, come noto, è aperta: entro il 26 novembre le imprese invitate dalla struttura commissariale (tra cui figura anche Fincantieri) dovranno presentare i progetti preliminari e il nuovo ponte, nelle intenzioni del sindaco di Genova e commissario per la ricostruzione, Marco Bucci, dovrebbe essere ultimato entro la prima metà del 2020. Di certo, per ora, c'è che Fincantieri si è impegnata ad assicurare il potenziamento del cantiere di Sestri Ponente e a realizzare una soluzione "tampone" come già annunciato nei mesi scorsi: un ponte in acciaio alla foce del Polcevera - per cui esiste un progetto definitivo che attende l'ok delle autorità competenti - in modo da decongestionare il traffico locale.

La possibile messa a punto di un viadotto di alleggerimento è ribadita nel protocollo siglato ieri da Cdp, da alcune società della sua galassia (Fincantieri per l'appunto, ma anche Snam e Terna) e da Ferrovie con le principali istituzioni del territorio, sotto l'egida del governatore della Liguria, Giovanni Toti, e del sindaco Bucci, che declina di fatto l'impegno assunto in prima persona dall'ad della Cassa, Fabrizio Palermo, giunto nel capoluogo ligure a pochi giorni dalla

tragedia. Già allora, come si ricorderà, il ceo di Cdp aveva garantito la messa a disposizione degli sfollati di un immobile di proprietà (ex casa delle infermiere), con 40 appartamenti arretrati, in grado di ospitare oltre cento persone. E aveva altresì promesso l'attivazione di una serie di strumenti a favore di imprese ed enti pubblici, a partire dalla sospensione, già avvenuta, del pagamento delle rate dei finanziamenti in scadenza nel 2018-2019.

Il capitolo più significativo è rappresentato dal sostegno alle infrastrutture. In attesa della ricostruzione del Morandi, la città ha bisogno di rafforzare la viabilità alternativa. Ed è per questo che Cdp ha chiesto la collaborazione di alcune società del gruppo e di Fs per predisporre un primo blocco di interventi che potranno beneficiare anche del supporto della stessa Cassa sia in termini di capacità progettuali che come possibile finanziatore con partnership pubblico-private. Fs interverrà in particolare sul potenziamento dei servizi pubblici di trasporto su ferro e su gomma: anche qui a essere chiamate in causa saranno tutte le società del gruppo, da Italferr che potrebbe essere coinvolta nella progettazione del nuovo ponte (insieme allo studio di Renzo Piano), a Trenitalia chiamata a valutare ulteriori collegamenti ferroviari.

Oltre a Fincantieri, in campo ci sono anche Snam e Terna con un focus, rispettivamente, sulla mobilità sostenibile e sulla rete elettrica. La prima è pronta a realizzare, tra l'altro, impianti di biometano e stazioni di rifornimento di gas naturale compresso e liquefatto. Terna, invece, ha già in pipeline alcuni lavori di riassetto e ammodernamento della rete genovese. Un piano dettagliato, dunque, cui si affiancheranno, infine, interventi ad hoc per imprese e famiglie con Cdp che proporrà azioni di supporto con risorse proprie e fondi pubblici, ma anche attivando il canale bancario.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



FONDAZIONE VISENTINI - CERADI

IL FISCO PUÒ AIUTARE IL RECUPERO URBANO

di Giuseppe Melis

D alla società civile arrivano idee e proposte su rigenerazione urbana, riqualificazione del territorio, tutela di ambiente e salute. Si tratta del Libro bianco della fiscalità immobiliare promosso dall'Ance e che vede tra i firmatari Legambiente, Luiss Guido Carli, Alleanza delle cooperative italiane, Confcooperative Habitat, Legacoop abitanti, Associazione nazionale cooperative di produzione lavoro e servizi e Assoimmobiliare. L'idea di fondo è che un uso intelligente della leva fiscale immobiliare costituisca il principale strumento di Governo e cittadini per realizzare un serio piano di rigenerazione urbana e conseguire l'interesse pubblico alla tutela dell'ambiente. Per svilupparla, il documento si concentra su tre ambiti: rigenerazione urbana e incentivi fiscali, riordino del catasto e mercato abitativo.

Sui bonus fiscali per la casa emerge l'esigenza di procedere a una definitiva stabilizzazione di incentivi quali ecobonus e sismabonus, uscendo dalla logica del rinnovo periodico e, al contempo, facendo sì che

“
Nel Libro bianco promosso dall'Ance la leva fiscale è strumento per la sostenibilità urbanistica

premino il conseguimento della più ampia rigenerazione e la maggior diffusione degli interventi. Da qui la proposta di rimodulare le agevolazioni in funzione dell'immobile su cui si interviene privilegiando gli interventi sull'intero edificio e commisurando i massimali non più al singolo immobile accatastato ma a una predeterminata superficie. Per agevolare la finanziabilità degli interventi occorre intervenire sulla cedibilità a terzi del credito di imposta.

Sulla rigenerazione urbana l'attuale imposizione favorisce gli acquisti da privati di immobili obsoleti ed energivori a scapito degli acquisti da operatori economici professionali di costruzioni nuove o ristrutturate, sicure, efficienti e innovative. Da qui la richiesta di ripristinare la detrazione Irpef del 50% dell'Iva sull'acquisto da imprese costruttrici e cooperative di abitazioni in classe energetica non inferiore ad A1, nonché di agevolare gli interventi di demolizione e ricostruzione e le operazioni di permuta del vecchio con il nuovo.

Sul catasto emerge la necessità di una riforma che lo adegui alle nuove esigenze ambientali, che tenga conto degli standard richiesti per legge e dall'Europa, sotto il profilo energetico e sismico, per le nuove costruzioni e per gli edifici ristrutturati. La proposta è di introdurre di un meccanismo che premi le case più efficienti e sicure sotto il profilo energetico ed antisismico, tramite l'applicazione di un coefficiente che, tenendo conto della prestazione energetica dell'immobile, agisca in senso inversamente proporzionale sulla rendita e sul valore catastale imponibile. Il meccanismo dovrebbe essere esclusivamente di natura premiale.

In tema, infine, di mercato abitativo e locazioni, vi è l'urgenza di rispondere alle nuove esigenze abitative, attraverso incentivi alla locazione effettuata da operatori economici strutturati, eliminando le disparità di trattamento tra locazioni da imprese e da privati e prevedendo l'abbattimento delle spese di manutenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OSSERVATORIO FONDAZIONE BRUNO VISENTINI - CERADI

A cura di Valeria Panzironi

Ecobonus verso il web

A breve l'apertura del sito Enea per gli interventi di ristrutturazione edilizia (detrazioni fiscali del 50% ai sensi dell'articolo 16 bis del dpr n. 917/1986 e smi Tuir) che comportano risparmio energetico e utilizzo di fonti rinnovabili di energia (interventi diversi dall'ecobonus). Questo è quanto risulta a ItaliaOggi in merito alla prossima messa online del sito Enea per usufruire delle detrazioni fiscali del 50% per la ristrutturazione edilizia. La legge 27/12/2017 n. 2015 (legge Bilancio 2018) ha introdotto l'obbligo di inviare all'Enea una comunicazione per ottenere la detrazione del 50% sugli interventi di ristrutturazione edilizia che consentono anche di conseguire un risparmio energetico. L'Enea ha anche chiarito che il termine dei 90 giorni dalla data di fine dei lavori per la trasmissione ad Enea dei dati per gli interventi già ultimati decorrerà dalla data di apertura del sito.



Le professioni tecniche pronte a sostenere un piano di messa in sicurezza del territorio

Emergenze, road map subito

Le risposte ci sono, la categoria chiede ascolto al governo

DI MAURIZIO SAVONCELLI*

In Italia, paese bello e fragile, si registra un'emergenza al giorno. Tali sono i fenomeni riconducibili al rischio meteorologico, come per esempio piogge intense o venti forti; al rischio idraulico, come eventi alluvionali o il superamento dei livelli idrometrici critici; al rischio idrogeologico, come frane, alluvioni, erosioni costiere, valanghe, subsidenze. E ancora: i fenomeni riconducibili al rischio sismico, al rischio incendi e, seppure discussi in modo colpevolmente secondario, al rischio vulcanico e a quello sanitario, quest'ultimo dovuto alle conseguenze delle ondate di calore o freddo intenso.

La forza evocativa di questo elenco (impossibile non andare col pensiero alle undici regioni italiane colpite dal maltempo delle scorse settimane, alle vittime, ai territori devastati, al tessuto economico ferito) rende definitivamente evidente la realtà: il nostro Paese non è più in grado di reggere una situazione di emergenza, laddove questa è divenuta paradossalmente il suo contrario, ossia la normalità. Il lessico familiare di un'intera nazione sembra ormai popolato da termini quali «allerta meteo», «stato di calamità naturale», «popolazioni evacuate», «risarcimento danni», «aziende danneggiate», «famiglie sfollate».

In questo scenario, a un tempo drammatico e sottovalutato, chiunque abbia conoscenze e competenze adeguate deve assumere la responsabilità di fare la propria parte per evitare che l'emergenza (ripeto: divenuta normalità) diventi ingovernabile; la proposta che la categoria avanza in questa sede, in virtù dello status

riconosciuto ai geometri di «sentinelle del territorio», è una road map utile a definire i passi necessari per intraprendere un percorso di manutenzione e messa in sicurezza del territorio a livello nazionale, da tempo invocato dalle professioni tecniche. Il primo passo in questa direzione è procedere a una lettura del territorio nella sua configurazione attuale, che consenta l'analisi e la valutazione delle dinamiche e delle variabili in essere di natura climatica, idraulica e idrogeologica, che tanta parte hanno nel condizionare l'assetto economico e sociale di vaste zone del Paese. Come denunciato da tempo, i dati di cui disponiamo fanno riferimento all'Italia di cento anni addietro, immaginata e costruita in base a principi, norme tecniche, metodologie e parametri costruttivi evidentemente non più attuali e, soprattutto, incapaci di rispondere in maniera adeguata agli impressionanti cambiamenti di natura ambientale, climatica, economica e sociale in atto in Italia (e nel resto del mondo), e che costantemente modificano la fisionomia urbana e rurale.

Gli strumenti che la tecnologia mette a disposizione delle professioni tecniche sono i migliori alleati di questo percorso di aggiornamento delle informazioni, viatico necessario e ineludibile per attivare un piano nazionale di manutenzione e messa in sicurezza del territorio che rappresenti la più autentica e intelligente forma di prevenzione, perché consentirebbe di evitare che ingenti somme di denaro siano spese esclusivamente per fronteggiare l'emergenza, risultando così stanziamenti in alcun modo legati a una visione, a un progetto di lungo periodo. Il secondo passo è la costituzione di una cabina di regia incaricata di redigere un piano straordinario di manutenzione e

messa in sicurezza del territorio. Insisto sull'aggettivo «straordinario» per due motivi, strettamente collegati tra loro. Il primo rimanda al suo significato letterale, ossia «fuori dal consueto», perché è di questo che l'Italia ha bisogno: interventi in totale discontinuità con l'agire ordinario che prevede, appunto, che l'emergenza sia affrontata con la provvisorietà. Prendiamo, per esempio, il modus operandi in presenza di un evento alluvionale: prima una grande mobilitazione per mettere in

salvo le persone, gli animali, le abitazioni, le strutture e le attrezzature, poi la chiusura di una strada con la consueta posa di new jersey o altri blocchi di cemento. E poi? Poi il paradosso di una perenne provvisorietà, con il risultato di un depauperamento di una parte significativa del sistema

infrastrutturale, che per lungo tempo ha rappresentato il fiore all'occhiello nazionale. Oggi, purtroppo, l'Italia non può più vantare reti stradali e autostradali sicure, moderne ed efficaci, e sappiamo bene quanto la mobilità delle persone e delle merci sia una leva strategica di sviluppo sociale e crescita economica. Il secondo motivo di insistenza rimanda alla sua valenza simbolica, in assonanza con interventi del passato di cui oggi leggiamo nei libri di storia: il piano «Ina casa» lanciato nel 1949 da Amintore Fanfani, all'epoca ministro della Previdenza sociale del Governo Saragat, finalizzato a rispondere all'emergenza abitativa esplosa all'indomani della fine della secon-



da guerra mondiale, capace di realizzare 2 milioni di alloggi popolari; il «piano Marshall» (European Recovery Program), varato dagli Stati Uniti nel 1948 per portare aiuto all'Europa devastata dalla guerra attraverso la ricostruzione materiale delle zone distrutte, la modernizzazione industriale, la rimozione delle barriere commerciali. Ebbene, si è davvero così lontani dalla realtà affermando che l'esigenza abitativa ed economica di ieri è l'esigenza di messa in sicurezza del territorio di oggi? Personalmente credo di no. Ma torniamo alla cabina di regia, la cui prerogativa fondamentale deve essere una composizione eterogenea, multi e interdisciplinare, nella quale siano coinvolti non solo gli alti saperi o le strutture ministeriali, ma tutti coloro che possono avere un ruolo operativo in questo grande progetto nazionale. Una cabina di regia disponibile all'ascolto e capace di fare velocemente sintesi dei vari apporti, nella consapevolezza che il fattore tempo è fondamentale per scongiurare danni e disastri.

Il terzo e ultimo passo è «fare squadra» ed esercitare un pressing virtuoso sul Governo e sul Parlamento chiedendo di inserire tra le priorità in agenda la definizione di una vera e propria politica del territorio, sino a oggi residuale se non proprio assente. Occorre, a mio avviso, fare partire il dialogo tra chi ha la responsabilità istituzionale e chi le competenze tecniche, con l'obiettivo comune di adottare, nel più breve tempo possibile, provvedimenti adeguati e concreti, grazie ai quali affrontare in maniera strutturale le criticità del territorio, sostantivo «ombrello»

che ne racchiude tanti altri: il mare che sempre più frequentemente riprende il suo spazio, come accade a Portofino, il paese tornato a essere un'isola; i fiumi che sempre più spesso straripano, anche in città: è accaduto a Torino, dove le acque del Po hanno sommerso il lungofiume dei Murazzi; le colline, sempre più esposte a stati di pericolosità e rischio frane a causa del terreno fortemente imbibito e assoggettato a fenomeni di scioglimento; i terreni spopolati e abbandonati, privi ormai di controllo sociale e con esso di argini contro il degrado e il dissesto. E, naturalmente, il costruito e le infrastrutture ormai obsolete: non è fuori luogo ricordare i terremoti che hanno colpito l'Aquila, le regioni del Centro Italia, Ischia, e l'immane tragedia causata dal crollo del ponte Morandi, a Genova. In conclusione: i problemi sono noti, ma anche le soluzioni. Come categoria dei geometri e come Rete delle Professioni Tecniche le abbiamo individuate e declinate in percorsi metodologici e operativi finalizzati a costruire la più ampia e aggiornata mappa del rischio a livello nazionale, a valutare le condizioni di sicurezza del territorio (nella sua accezione più ampia) e delle popolazioni; a monitorare, prevenire e fronteggiare rischi di varia natura; a operare, ciascuno per le proprie competenze, per la salvaguardia delle infrastrutture e del costruito. Al Governo Conte e al Parlamento, noi professionisti chiediamo di essere ascoltati.

** Presidente Cngegl*

*Pagina a cura
DEL CONSIGLIO NAZIONALE
GEOMETRI E GEOMETRI LAUREATI*

«Come geometri e come Rete delle professioni tecniche siamo pronti a costruire la più ampia e aggiornata mappa del rischio a livello nazionale, a valutare le condizioni di sicurezza del territorio e delle popolazioni, a monitorare, prevenire e fronteggiare rischi di varia natura, a operare per la salvaguardia delle infrastrutture e del costruito»

Il presidente Savoncelli all'assemblea Anci

Si è discusso di politiche del territorio nella tavola rotonda «Italia in sicurezza», evento conclusivo della XXXV Assemblea annuale Anci. Vi hanno preso parte Angelo Borrelli, Capo dipartimento protezione civile; Massimo Castelli, sindaco di Cerignole e coordinatore nazionale Anci piccoli comuni; Alessandro Delpriori, sindaco di Matelica; Clemente Mastella, sindaco di Benevento e Maurizio Savoncelli, presidente del Consiglio nazionale geometri e geometri laureati, che dal



L'intervento del presidente Savoncelli all'assemblea Anci

palco si è così rivolto al premier Giuseppe Conte: «Dobbiamo prendere atto che il nostro Paese non regge più: abbiamo problemi di

carattere sismico, idraulico e idrogeologico che non è possibile affrontare in chiave emergenziale. Occorre un piano straordinario di manutenzione e messa in sicurezza del territorio che recepisca le trasformazioni avvenute in seguito ai cambiamenti di natura climatica, morfologica e sociologica, che ci consenta di attivare risorse e non già di stanziare fondi per catastrofi già avvenute. Occorre intervenire su infrastrutture che risalgono all'immediato dopoguerra, ormai obsolete e fragili: senza un loro ammodernamento l'Italia non può ripartire».

L'intervento

«Processi lenti, non è colpa degli avvocati»

di **Gian Domenico Caiazza***

È molto positivo che il *Corriere* abbia voluto dedicare alle cause della durata irragionevole dei processi in Italia un approfondimento legato ai fatti, liberando il tema dall'ipoteca della demagogia populista. La vulgata sui processi che durano decenni per colpa degli avvocati degli imputati furbi è una favoletta buona da raccontarsi al bar. Già nel 2008 la smentimmo con la ricerca, citata da Luigi Ferrarella, che l'Unione delle Camere penali condusse in tutta Italia insieme all'Istituto Eurispes. Emerse allora quello che d'altronde l'esperienza insegna a tutti noi quotidianamente. Il processo penale in Italia non funziona innanzitutto perché le indagini durano troppo (il 60% delle prescrizioni maturano lì); ed ancora perché tra la conclusione delle indagini e la fissazione del dibattimento trascorre mediamente oltre un anno e mezzo per nessun'altra ragione che non sia la incapacità della amministrazione della giustizia di fare prima. Anche un bambino comprende che, fino a questo punto del procedimento, gli avvocati non hanno potuto incidere un bel nulla, e il

disastro è già in larga parte compiuto.

La pretesa giustizialista sarebbe che da questo momento dovrebbe iniziare una folle corsa, per realizzare la qual cosa occorre falciare i diritti di difesa. Restrizioni sul diritto di prova e sulle impugnazioni innanzitutto. Non una parola, però, sul fatto che una delle cause principali sulle quali si incaglia il dibattimento sono le carriere dei giudici, che cambiano sede o funzione con discreta frequenza. Invece di organizzare decentemente questa criticità, per esempio prevedendo che il giudice possa trasferirsi solo dopo aver esaurito il proprio ruolo di udienze, si punta a distruggere un principio di intuitiva ovvietà, e cioè che l'imputato debba essere giudicato dallo stesso giudice che ha raccolto le prove. Nossignore, questo sarebbe un pretestuoso capriccio iper-garantista. I giudici vadano e vengano liberamente, e tanti saluti al principio della oralità della prova in dibattimento. Occorre serietà e rigore quando si mette mano ai diritti di difesa di ciascuno di noi.

*Presidente Unione
Camere penali

© RIPRODUZIONE RISERVATA

